

1^a DOMENICA DI QUARESIMA C
Gl 2,12b-18; Salmo 50n(51); 1Cor 9,24-27; Mt 4,1-11

Il tempo di quaresima ha una storia lunga. Il suo modello remoto è offerto dai quarant'anni di pellegrinaggio dei figli di Israele nel deserto che separava l'Egitto, terra di schiavitù, dalla terra promessa: *Per quarant'anni mi disgustai di quella generazione e dissi: Sono un popolo dal cuore traviato, non conoscono le mie vie; perciò ho giurato nel mio sdegno: Non entreranno nel luogo del mio riposo* (Sal 95, 10s). Quei quarant'anni parvero concludersi con uno scacco: Dio li mise alla prova, e la prova diede esito negativo; quella generazione non sarebbe entrata nel luogo del riposo.

Dio però poi non abbandonò il suo popolo. Riprenderanno il cammino del deserto i profeti. Elia in particolare: egli fuggì dalla regina Gezabele e dai falsi profeti, si inoltrò nel deserto, affranto confessò di non essere migliore dei suoi padri, e desiderò morire. Dio non lo abbandonò; lo nutrì di pane e di acqua, e con al forza di quel cibo camminò quaranta giorni e quaranta notti, fino al monte di Dio, Horeb. Su quel monte conobbe finalmente una ritrovata familiarità con Dio.

Le quaresime antiche stanno sullo sfondo della quaresima di Gesù. Essa non ebbe testimoni, ovviamente. Nel deserto Gesù stette solo. Da quel ritiro tornò in mezzo ai fratelli, ma cambiato, quasi *convertito*. Non certo convertito da peccatore a giusto, ma da cittadino di Nazareth a straniero, come tutti i profeti. Il racconto evangelico delle tentazioni non è certo una cronaca, ma una specie di *midrash*; interpreta la vicenda segreta dei quaranta giorni attingendo alle memorie dell'Esodo.

Dopo quei 40 giorni di deserto, Gesù cominciò a guarire e a insegnare nelle sinagoghe, con autorità. Cominciò a proclamare il vangelo. Il suo messaggio stupiva tutti, ma con diverse conseguenze. Stupiva i poveri e li attraeva; stupiva i peccatori e li convertiva; stupiva i malati e accendeva in essi una speranza. Stupiva i sani, ma li lasciava perplessi. I parenti tentarono di riportarlo a casa; temevano che l'entusiasmo delle folle mettesse Gesù nei guai. Stupiva gli scribi, esperti di Scritture, e li indispettava; la sua predicazione suonava come un atto di accusa nei loro confronti.

I discepoli capirono che proprio in quei 40 giorni era maturata la decisione di Gesù, che stava alla radice di tutta la sua opera. In quei giorni Egli era entrato nel segreto della chiamata del Giordano: *Tu sei il Figlio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto*. Essi compresero il senso di quelle parole soltanto alla luce del cammino successivo di Gesù. Alla luce, in particolare, dei suoi ripetuti scontri con gli scribi.

Alla luce di quegli scontri i discepoli capirono che le Scritture, puntigliosamente spiegate dagli scribi, contenevano una verità diversa da quella da loro intesa. Per entrare nelle Scritture non serve la scuola rabbinica, o in ogni caso non basta; occorre essere istruiti da Dio stesso, dal suo *Spirito*, che sta al di là dalla lettera. I discepoli scrissero allora che Gesù *fu condotto dallo Spirito nel deserto, per esser tentato dal diavolo*. Il *diavolo* è colui che divide; divide Dio dalle creature; per far questo si serve anche delle Scritture.

In tempo di Quaresima dobbiamo lasciarci condurre anche noi dallo Spirito, uscire dai luoghi comuni, andare nel deserto; lì soltanto il diavolo viene alla luce. In città si nasconde e noi siamo a rischio di soggiacere alla sua seduzione.

Il diavolo frequenta anche la città, certo. In città però assume un aspetto *urbano*, educato e gentile; si nasconde. Nel deserto, dove tacciono le voci umane, al diavolo manca la possibilità di nascondersi dietro al velo di apparenze meno inquietanti; è costretto a uscire allo scoperto. Andare nel deserto vuol dire rinunciare alle maschere consentite nella città, o addirittura imposte. Pregare, digiunare, esporsi alla presenza esigente dei poveri che chiedono la nostra elemosina, equi-

vale appunto a questo, andare nel deserto e vedere il diavolo a occhi scoperti.

Il confronto polemico di Gesù con il diavolo molto assomiglia a quello suo coi farisei nei giorni della vita pubblica. Appunto a quel confronto si prepara Gesù nel deserto. Il diavolo, per tentare Gesù, cita la Scrittura. La citazione è esplicita nella seconda tentazione: *Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo, ed essi ti sorreggeranno con le loro mani* è la citazione di un Salmo. Non esplicito, ma trasparente, è il riferimento a Mosè nella prima tentazione: Mosè, dando la manna, aveva trasformato le pietre del deserto in pane. Non esplicito, ma trasparente è anche il riferimento al figlio di Davide nella terza tentazione: *dominerà da mare a mare, dal fiume sino ai confini della terra* (Sal 72); nelle sue mani dunque saranno *tutti i regni del mondo*.

Il diavolo conosce la Bibbia meglio di molti cristiani. Di essa si serve per tentare Gesù. La lettura che egli propone di Mosè e dei profeti è stravolta, stravolta è anche la lettura degli scribi. Essi stessi saranno i veri tentatori di Gesù. Essi non sono il diavolo, certo; ma sono le maschere di cui si serve il diavolo in città. Per scoprire l'inganno occorre andare nel deserto.

Essi conoscono bene la *lettera* della Bibbia, e ne propongono una lettura *letterale*; Gesù ne propone una lettura spirituale. Nel dialogo di Gesù con il diavolo vengono a confronto due opposte letture della Bibbia: il diavolo cerca pretesto nella lettera, Gesù si lascia condurre dallo Spirito.

Dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, Gesù ebbe fame. Il tentatore gli propone questa sfida: *Se sei Figlio di Dio, di che questi sassi diventino pane.* Nel deserto i figli di Israele avevano proposto la stessa sfida a Mosè: c'è un Dio in mezzo a noi? Se c'è, lo deve dimostrare dandoci da mangiare. Questa è la radice di ogni peccato: mettere Dio alla prova della nostra bocca: è in grado di riempirla? Di soddisfare il nostro bisogno? La fame è il simbolo più eloquente del desiderio prepotente dell'uomo; del desiderio che non conosce il regno di Dio e la sua giustizia; ma soltanto la propria saturazione. Gesù risponde al diavolo che *non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio.* Sono le stesse parole già pronunciate da Mosè; già Mosè aveva capito che nel deserto il popolo era stato condotto dal Signore stesso, come Gesù vi è condotto dallo Spirito. Dio ha *fatto provare* al suo popolo *la fame, e poi lo ha nutrito di manna*, di un cibo che prima egli conosceva, per fargli capire che *non si vive soltanto di pane*; per vivere c'è bisogno di *quanto esce dalla bocca del Signore*.

Dalla bocca di Dio esce la parola. Il valore della manna è questo: essa è una *parola*, una promessa di Dio. Se non capisci la parola, e solo riempi la pancia, nel deserto morirai, come morirono i nostri padri. Quel che si dice della manna vale anche per il pane e per tutti i beni della terra; essi hanno un senso, dicono una parola; i sensi esteriori non possono apprezzare la parola; per udire la parola, occorre passare per il deserto, dove quei beni mancano.

Il suggerimento del diavolo è sempre lo stesso: sostituire la prova da noi proposta all'affidabilità di Dio alla sua prova della fede nostra. Dio stesso dovrebbe dimostrare di esserci, e non invece noi dovremmo mostrare di credere. Proprio questo è il peccato del mondo, in tutti i modi insinuato dagli esempi che ci circondano. L'uomo sfugge al compito di decidere, di dare buona prova di sé; attende sempre dagli altri prove della loro affidabilità. Chiede soprattutto a Dio di dar prova della sua esistenza. Non possiamo rimandare alle cose che stanno intorno a noi, o alle persone che stanno intorno a noi, o a Dio stesso, il compito di suscitare in noi la certezza per la vita che ancora ci manca. Dobbiamo invece andare nel deserto, là dove gli occhi non vedono più nulla intorno, per prendere la decisione seria della nostra vita. La decisione della fede. Lo Spirito santo ci conduca e ci sostenga nel cammino verso quel luogo pericoloso.